

PLURIVOCITÀ, POLIFONIA E OPACITÀ DEI TESTI

Carlo Enrico Roggia¹

Nous ne faisons que nous entregloser
(Montaigne)

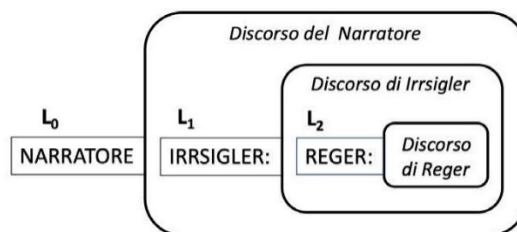
1. Partiamo da alcuni esempi. *Antichi maestri*, uno degli ultimi romanzi di Thomas Bernhard, ha al centro un individuo carismatico di nome Reger che ogni due giorni si reca nella Sala Bordone del Kunsthistorisches Museum di Vienna, e sedendo davanti a un celebre quadro di Tintoretto si lascia andare a un flusso di commenti e riflessioni puntualmente registrati da un devoto guardiano, Irrsigler, e da questo riferiti al Narratore:

1. La gente non afferra assolutamente quello che le viene detto, dice. *Sono decenni che le guide dei musei dicono le stesse cose, tra le quali naturalmente moltissime sciocchezze, come dice il signor Reger, dice Irrsigler a me. Gli storici dell'arte non fanno altro che sommergere i visitatori con le loro chiacchiere, dice Irrsigler, il quale con l'andare del tempo ha fatto proprie parola per parola molte, se non tutte, le frasi di Reger. Irrsigler è il portavoce di Reger, quasi tutto ciò che Irrsigler dice lo ha già detto Reger, da più di trent'anni Irrsigler parla ripetendo alla lettera ciò che ha detto Reger. Se ascolto con attenzione, attraverso Irrsigler io sento parlare Reger. Se prestiamo ascolto alle guide, sentiamo esclusivamente le solite chiacchiere sull'arte che ci danno i nervi, le chiacchiere insopportabili degli storici dell'arte, così dice Irrsigler perché Reger lo dice molto spesso.*

(T. Bernhard, *Antichi Maestri*)

È un brano di frastornante virtuosismo: chi dice cosa? Abbiamo almeno tre differenti situazioni enunciativie, ciascuna con un locutore che produce un discorso, il quale a sua volta mette in scena una ulteriore situazione enunciativa con un ulteriore locutore. Per quanto disorientante, il meccanismo è tuttavia esplicito, anche grazie all'uso del corsivo, e privo di vere ambiguità. La difficoltà è semmai puramente computazionale; a prezzo di un non esorbitante investimento cognitivo si arriva a interpretare la situazione nel senso schematizzato di seguito:

Figura 1. *Piani enunciativi nell'esempio 1*



¹ Università di Ginevra.

Nel testo sono impiegate le seguenti abbreviazioni, ormai invalse: DR = Discorso Riportato; DD = Discorso Diretto; DI = Discorso Indiretto; DIL = Discorso Indiretto Libero; DDL = Discorso Diretto Libero. Il significato di altre abbreviazioni (L = Locutore; SE = Situazione Enunciativa) sarà chiarito nel testo. Come si vedrà l'intervento non ha scopi teorici, ma descrittivi ed esemplificativi; poggia dunque largamente sui lavori di riferimento, in particolare di Bice Mortara Garavelli (2009) ed Emilia Calaresu (2004): soprattutto da quest'ultimo ho ripreso in abbondanza categorie analitiche ed esempi.

Volendo, si potrebbe aggiungere che neanche il discorso più interno, quello di Reger, rinuncia a mettere in scena altri discorsi: sono i discorsi delle guide e degli storici dell'arte, qualificati come *chiacchiere* senza che però ne siano specificati i contenuti.

Secondo esempio. Nel racconto *Fosforo* del *Sistema periodico*, Levi racconta della sua assunzione presso la filiale milanese dell'azienda svizzera Wander, il cui titolare (il Commendator Martini) lo mette immediatamente a lavorare su un discutibile progetto di sintesi di una cura per il diabete a base di fosforo:

2. Mi misi al lavoro, pochissimo persuaso, persuaso invece che il Commendatore, e magari il Kerrn medesimo, avessero soggiaciuto al fascino da buon patto dei nomi e dei luoghi comuni: infatti il fosforo ha un nome molto bello (vuol dire «portatore di luce»), è fosforescente, c'è nel cervello, c'è anche nei pesci, e *perciò* mangiare pesci rende intelligenti; senza fosforo le piante non crescono; ecc.

(P. Levi, *Fosforo*, in *Il sistema periodico*)

La parola in corsivo, un connettivo, segnala che il Narratore sta riferendo un'opinione non sua da cui si dissocia, e che ritiene necessario avvertirci di questo. Ma dove comincia e dove finisce la citazione? E chi sarebbe in questo caso il locutore interno da cui il Narratore si dissocia? È davvero necessario postulare che Levi stia qui riferendo un discorso precedente dotato di fattezze simili a quelle riportate nel suo resoconto? E infine, posto che il corsivo applicato a una singola parola è un indicatore in sé polivalente, come facciamo a sapere che il suo valore è qui proprio quello che abbiamo detto?

Infine un ultimo esempio, da Manzoni:

3. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia.

(A. Manzoni, *I promessi sposi*)

Un lettore non sprovveduto si accorge immediatamente che anche qui il Narratore si sta dissociando dal contenuto degli enunciati che proferisce, ma in questo caso lo fa senza fornire alcun indizio formale, anche debole, del suo dissociarsi. Senza contare che è perfino più dubbio dell'esempio precedente se si debba immaginare che il Narratore stia qui riferendo un discorso preesistente: chi ne sarebbe poi il responsabile?

I tre esempi citati possono considerarsi diversamente rappresentativi di un unico fondamentale fenomeno, la polifonia, che non solo è costitutivo della testualità ma più basicamente è connaturato alla lingua; nello stesso tempo, sono emblematici delle insidie interpretative a cui questa dimensione pervasiva del linguaggio, nella sua sottigliezza e polimorfia, espone il destinatario.

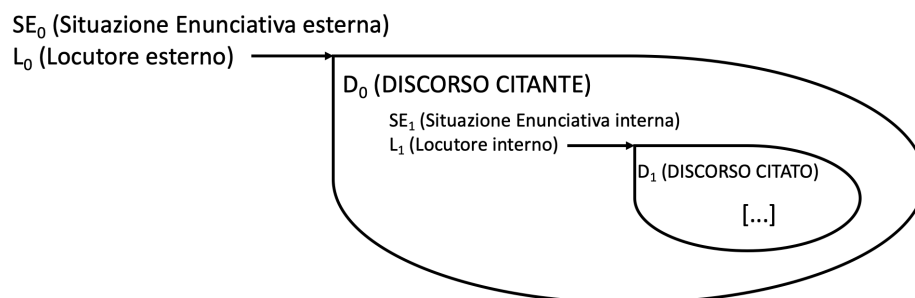
Nella grande maggioranza, i testi sono attraversati da voci diverse, esattamente come lo è il mondo che ci circonda: ci piace parlare dei discorsi altrui, anzi non possiamo farne a meno, l'intero edificio della cultura non è in fondo altro che questo. Con parole spesso citate di Michail Bachtin: «nella vita quotidiana più che altro si parla di ciò che dicono gli altri: si riferiscono, si ricordano, si soppesano e si discutono le altrui parole, opinioni, affermazioni, informazioni, ce se ne indigna, le si condivide, le si contesta, le si cita, ecc.» (Bachtin, 1997: 146). A differenza del mondo che ci circonda, tuttavia, dove questo intreccio è casuale, spesso caotico, talora cacofonico, nei testi l'intreccio delle voci è

regolato: segue un piano preordinato e orientato a un fine globale e unitario, che è poi lo scopo comunicativo dello stesso testo. Per questo si ricorre per indicare questo fenomeno alla metafora della *polifonia*, propriamente una tecnica musicale in cui più linee melodiche si sovrappongono secondo un disegno armonico unitario.

La dimensione polifonica è una delle dimensioni del testo, accanto a quella logico-argomentativa, a quella referenziale e a quella illocutiva: è uno degli intrecci che danno vita al metaforico tessuto che è il testo². Dipanare questi fili richiede la messa in campo di competenze complesse e raffinate: lo scopo di questo intervento, senza alcuna pretesa di rifondazione teorica, è riflettere sulle principali cause e manifestazioni di questa complessità.

2. Di questa dimensione pervasiva che è la polifonia, il discorso riportato (DR) è l'incarnazione insieme più esposta e più chiara, sicché converrà partire da qui. Ogni volta che usiamo la lingua per fare riferimento ai contenuti di un altro atto linguistico produciamo un DR. Caratteristica del DR è quella di produrre uno sdoppiamento del piano enunciativo: a un primo livello, un locutore esterno (L_0) in una data situazione enunciativa (SE_0) produce una serie di enunciati (discorso citante); il discorso citante mette a sua volta in scena, a un secondo livello, un locutore interno (L_1) che in una situazione enunciativa distinta da SE_0 (la definiamo SE_1) produce un'ulteriore serie di enunciati (discorso citato). La situazione si può schematizzare così:

Figura 2. *Piani enunciativi nel Discorso Riportato*



Va da sé che la situazione è ricorsiva, come mostra l'esempio (1): il discorso citato può a sua volta contenere un DR, e così via potenzialmente all'infinito. In senso perpendicolare a questa profondità, inoltre, un discorso citante può ad ogni livello mettere in scena innumerevoli locutori interni, ciascuno responsabile di un numero potenzialmente infinito di discorsi citati 'complanari': è ciò che accade in qualsiasi romanzo, o narrazione estesa. Inoltre, se lo schema visualizzato sopra può apparire del tutto anodino, le modalità a disposizione della lingua per realizzarlo discorsivamente sono moltissime e sfumate. Il risultato è una complessità multidimensionale e articolata. Ciò che deve essere chiaro, tuttavia, è che chi ha il controllo di questa complessità è sempre L_0 , il locutore esterno: è lui che orchestra il gioco polifonico, modulandolo e orientandolo verso un fine comunicativo che è sempre e solo lui a decidere.

Alla luce di queste premesse, risultano più chiari anche i margini di problematicità insiti nella gestione del DR, e più in generale della polifonia, da parte del destinatario del testo. Li si possono riassumere in due compiti fondamentali a suo carico:

² Faccio riferimento al modello di testualità descritto in Ferrari (2014); si vedano in proposito i contributi della stessa Angela Ferrari e di Luciano Zampese in questa monografia.

- di riconoscimento (capire quali parti del testo *non* sono responsabilità diretta di L₀ e a quale voce vadano ascritte);
- di interpretazione (capire quale funzione adempia l'evocazione di queste voci allotricie nel progetto testuale di L₀).

Insieme, questi due compiti configurano una competenza fondamentale nella decodificazione dei testi. Per guidare questa competenza non è possibile dare indicazioni univoche: troppo alto il numero di variabili e delle loro possibili interazioni. Quello che si può fare, e che si cercherà di fare nei limiti di questo intervento, è piuttosto esporre una casistica di profili potenzialmente problematici, da analizzare caso per caso e senza pretese di esaustività.

Torniamo ancora, brevemente, al funzionamento del DR. In generale, è possibile riferirsi a un discorso altrui essenzialmente in due modi: descrivendolo o riproducendolo. Nel primo caso L₀ fornisce una caratterizzazione più o meno analitica della situazione SE₁ e poi *describe* (o se si preferisce narra) l'atto linguistico di L₁:

4. Mi sono avvicinato, e lui mi ha detto bruscamente di togliermi di mezzo

Nel secondo L₀, fornita la sua caratterizzazione di SE₁, apre uno spazio testuale separato e autonomo in cui colloca una *riproduzione* dell'atto linguistico prodotto da L₁:

5. Mi sono avvicinato, e lui mi fa: «togliti di mezzo!»

A proposito di queste due fondamentali modalità di DR, corrispondenti alla classica opposizione tra discorso diretto (DD) e discorso indiretto (DI), è utile aggiungere qualche minima ulteriore precisazione.

Innanzitutto intorno alla natura ultima della *riproduzione* che sostanzia il DD. In un istruttivo esperimento di cui dà conto Calaresu (2004), è stato chiesto ad alcuni volontari di visionare una puntata di un popolare programma televisivo (*Forum*) e di farne poi un resoconto verbale: essendo la trasmissione un evento essenzialmente enunciativo, il resoconto è in gran parte fatto in DR. Ecco uno stralcio di trascrizione del programma e il corrispondente resoconto di uno degli intervistati:

6. a. ... e allora ero tranquillo perché loro erano in otto // perciò cento / glielo rimediavo il tavolo per loro / c'era_ già predisposto // senonché il venerdì / mi hanno telefonato i signori del matrimonio / mi hanno detto che_ erano arrivati dei parenti da lontano / erano centoventi / e io allora / a questo punto // non sapevo più come fare [...] io allora pur di non perdere questo matrimonio / dato che / he / molte volte mi telefonano e poi non vengono più_ / i clienti // allora_ ho sperato che non venisse il signor Perugini / però // lui è arrivato.
- b. Allora lui per non perdere il matrimonio / perché / dice / certe volte lo_ - gli telefonano per prenotare poi non ci passano / no / allora ha detto Mah / speriamo_ che_ non ci passino quegli otto_ // meglio di perdere i centoventi del matrimonio.

(Calaresu, 2004: 20-21 e 39, corsivi miei)

Le due porzioni di testo in corsivo di (6b), entrambe introdotte dal verbo *dire*, sono indubbiamente in regime di DD, ma il confronto con (6a) mostra due comportamenti diversamente anomali rispetto alle nostre attese. La prima sequenza corrisponde infatti effettivamente a qualcosa che è stato *detto* in (6a), ma non ne rispetta la forma, lo riformula cambiandone la superficie linguistica; la seconda non solo non riproduce la forma dei

corrispondenti enunciati di (6a), ma addirittura introduce un atto di dire che in (6a) mancava: il ristoratore aveva infatti asserito di *aver sperato* che Perugini non venisse; il resoconto dice che il ristoratore aveva *detto di sperare* che Perugini non venisse. Non si potrebbe tuttavia dire che (6b) non dia un resoconto accettabile di (6a).

Lasciamo per ora da parte la seconda anomalia, più sorprendente e a suo modo rivelatrice: ci torneremo nell'ultimo paragrafo. Fermiamoci sulla prima, che contraddice una delle assunzioni più automatiche che scattano quando incorriamo in un DD, ovvero che quest'ultimo debba contenere una riproduzione letterale (*verbatim*) dell'atto linguistico originario. In realtà non è per forza così, anzi: quello che basicamente si richiede a chi fornisce una riproduzione di un discorso non è infatti tanto che realizzi una copia identica all'originale, ma che ne dia una rappresentazione schematica, un'approssimazione che metta l'interlocutore nella condizione di farsi un'idea non solo dei suoi contenuti, ma anche della sua forma. Per capirlo basta riflettere su una situazione analoga che tuttavia coinvolga un evento *non* linguistico: immaginiamo ad esempio di trovarci a rendere conto a un interlocutore che abbiamo davanti di un gesto che abbiamo visto fare a qualcuno. Possiamo darne una descrizione, come faremmo per qualsiasi altra entità del mondo (*Prima ha alzato un braccio, guardandomi fissamente, poi...*), oppure possiamo provarci a riprodurlo (*Mi ha guardato e ha fatto così: {gesto}*). Se scegliamo la seconda strategia, il nostro interlocutore non si aspetta certo che gli offriamo una riproduzione millimetrica del gesto originario: gli basta se il movimento lo mette in condizione appunto di farsene un'idea. Tale è anche la natura profonda del DR per riproduzione: le virgolette dello scritto non vanno quindi intese come un indicatore di identità tra DR e discorso originario (che come si è visto, al limite può anche non esistere in quanto tale), ma come il confine che delimita uno spazio testuale autonomo da quello circostante e deputato ad accogliere la riproduzione, nel senso appena visto, di un'azione linguistica distinta da quella che dà vita alla linea principale del testo.

Va da sé che lo scrupolo di vicinanza a un discorso originario cresce con il crescere della cura dedicata al testo e della possibilità fisica di un riscontro: rispetto al caso *orale* → *orale* visto sopra, aumenta quindi quando è in gioco la riproduzione scritta di un discorso orale, e soprattutto nei casi di riproduzione *scritto* → *scritto*. Nello scritto sorvegliato, di norma, si assume oggi che la citazione tra virgolette di un altro testo scritto ne dia salvo avviso contrario una resa *verbatim*. Che tuttavia le cose non stiano necessariamente così, e che non siano sempre andate così, lo dimostra la larga tolleranza che almeno fino all'Ottocento vigeva per le citazioni, spesso approssimative e non di rado effettuate a memoria.

La questione della fedeltà si pone invece in tutt'altro modo per la modalità descrittiva. In una descrizione la responsabilità elocutiva è direttamente e senza equivoci a carico di L₀: spettano a lui tutte le scelte fondamentali, e una deformabilità molto maggiore del discorso originario è parte integrante del gioco. Nell'esempio seguente, una dichiarazione del Presidente della Regione Veneto riportata dai giornali (a rigore, a sua volta un caso di DD), è seguita da sei diverse descrizioni (6b-g):

7. a. «Ricevo 150mila vaccini a settimana, il venerdì sono già a secco»
(*La Repubblica* 11 aprile 2021)
- b. Luca Zaia ha detto che riceve 150mila vaccini a settimana e che il venerdì è già a secco
- c. Luca Zaia ha detto che 150 mila vaccini a settimana non sono sufficienti
- d. Luca Zaia ha detto che le forniture vaccinali non sono sufficienti
- e. Luca Zaia ha puntato il dito sull'insufficienza delle forniture vaccinali

- f. Secondo L.Z. le forniture vaccinali sarebbero insufficienti
- g. Luca Zaia è così bravo che il venerdì ha già fatto somministrare tutti i vaccini assegnatigli per l'intera settimana

Le soluzioni possibili sono in realtà molte di più, ma già da questo piccolo florilegio si vede come si vada da un massimo a un minimo di fedeltà al discorso originario, qui identificato per semplicità nel virgolettato (7a). I margini di manovra aperti a L₀ contemplan la possibilità di modulare e perfino nascondere il *verbum dicendi*, fino a uscire propriamente dai confini del DR: se infatti (7b-d) sono chiari esempi di DI, la cosa è già più dubbia per (7e-f), che pure continuano a fare riferimento a un atto di dire a carico di L₁, mentre in (7g) il lavoro inferenziale necessario per riconoscere un inserto polifonico è massimo, e verosimilmente fuori dalla portata di un lettore che non disponga di una conoscenza indipendente di (7a).

3. Chiarito a grandi linee il meccanismo, possiamo addentrarci nella promessa casistica che ne metta in luce le principali opacità: non esaustiva, come si diceva, né del tutto sistematica. Per dare ordine alla materia, mi baserò sulla classificazione elaborata da Calaresu (2004), che ha il pregio di essere concepita dalla parte del destinatario, riservandomi tuttavia di ritoccarne alcuni aspetti in modo da renderla funzionale ai fini di questa esposizione. La riassume la tabella seguente:

Figura 3. *Tipologia dei Discorsi Riportati (da Calaresu 2004, modificato)*

DISCORSO RIPORTATO								
1.	forme esplicite						forme implicite	
2.	con cornice			senza cornice			senza cornice	
3.	dirette	indirette	indistinte	dirette	indirette	indistinte	indirette	indistinte

In questa forma lievemente adattata³, la classificazione si basa sull'interazione di tre parametri, ciascuno dei quali corrisponde una riga della tabella, ovvero, a partire dall'alto: 1. Forme esplicite *vs* implicite; 2. Presenza *vs* assenza di cornice; 3. Forme dirette *vs* indirette. Li passeremo in rassegna uno a uno in ordine inverso: partendo dal basso.

Il terzo parametro, che consideriamo per primo, oppone le due strategie fondamentali già introdotte sopra, ovvero descrizione e riproduzione, che danno vita prototipicamente all'opposizione DI-DD:

- 8. a. Questi libri a Matteo devi darglieli prima di domani!
- b. Le disse: «Questi libri a Matteo devi darglieli prima di domani!» (DD)
- c. Le disse che avrebbe dovuto dare quei libri a Matteo prima del giorno successivo (DI)

³ Cfr. Calaresu (2004: 151). Le differenze sono nella terza colonna, in cui Calaresu introduce al posto della cornice il parametro *ad hoc* dell'*Ancoraggio contestuale*, distinguendo tra forme implicite *con* e *senza a.c.*

È noto che alcuni indicatori linguistici si associano tipicamente alle due modalità esemplificate qui sopra in forma scolastica, ma è bene ricordare che la maggior parte di questi indicatori sono opzionali: si può fare a meno sia delle virgolette di (8b), sia della subordinazione sintattica e della *consecutio temporum* di (8c)⁴. L'unico dato veramente discriminante tra i due tipi di strategia è l'ancoraggio deittico: la strategia riproduttiva implica infatti necessariamente un ancoraggio del discorso a SE₁, la situazione enunciativa interna; quella descrittiva un ancoraggio a SE₀, la situazione enunciativa del locutore esterno. Così in (8b) gli indicatori di persona (*io-tu*), tempo verbale (*devi*), indicazioni temporali (*domani*) sono solidali con la situazione enunciativa e con l'*origo* deittica del locutore interno L₁; in (8c) gli stessi indicatori o appaiono ancorati alla situazione enunciativa e all'*origo* del locutore esterno L₀ (*egli-egli*), oppure non hanno valore deittico ma anaforico (*avrebbe dovuto, il giorno successivo*), ancorandosi così pur sempre, ma per via indiretta, alla situazione enunciativa esterna SE₀.

Se inoltre l'esempio (8) configura due realizzazioni prototipiche di DD e DI, è ben noto che esistono anche innumerevoli possibilità intermedie. Il Discorso Indiretto Libero (DIL), in sé un procedimento proprio della lingua comune benché particolarmente familiare agli studi letterari, ne copre una parte cospicua⁵:

9. Giulia era una ragazza bruna, minuta ed espedita; aveva sopraccigli dall'arco elegante, un viso liscio ed aguzzo, movenze vivaci ma precise. [...] Era lì da quasi un anno; si era stata lei a fare il mio nome al Commendatore: sapeva vagamente della mia situazione precaria alle Cave, pensava che io andassi bene per quel lavoro di ricerca, e poi, perché non dirlo, era stufa di stare sola. Ma che non mi facessi illusioni: era fidanzata, fidanzatissima, una faccenda complicata e tumultuosa che mi avrebbe spiegato poi. E io? No? Niente ragazze? Male: avrebbe visto lei di darmi una mano, leggi razziali o no; tutte storie, che importanza potevano avere?

(P. Levi, *Fosforo*, da *Il sistema periodico*)

In questo esempio si notano numerosi indicatori di una resa mimetica, ovvero per riproduzione: dall'avverbio asseverativo *Si era stata lei* (che presuppone, a monte, una domanda non verbalizzata), alla sintassi nominale, al segnale metalinguistico *perché non dirlo*, all'illocuzione interrogativa (*E io? Niente ragazze?*), ecc. Che la modalità fondamentale sia però quella descrittiva lo si capisce dall'ancoraggio deittico all'enunciazione del narratore L₀ (*era, lì, che io andassi bene*, ecc.): per quanto ibrido, il DIL resta una forma chiaramente indiretta di DR. Non è infatti a esempi come questo (che non pone veri problemi interpretativi) che si riferisce Calaresu parlando nella sua tipologia di forme *indistinte*, ma piuttosto ad altri, come il seguente:

10. Nel *De trinitate* l'apprendimento linguistico, l'esplorazione del senso delle parole all'interno della propria lingua, suppongono invece l'esistenza nella mente di una sorta di pre-conoscenza, di un 'senso linguistico'. Una qualche precognizione, d'altronde, per Agostino è il movente di ogni attività teorica e pratica. *Se non avessimo almeno abbozzata nello spirito la nozione di ogni scienza, spiega, ci mancherebbe la motivazione ad apprenderla.*
(L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, cit. in Calaresu, 2004: 171, corsivo mio)

La sequenza in corsivo è in modalità descrittiva o riproduttiva? Non può essere dirimente l'assenza di virgolette, ammessa e anzi cercata a volte anche nei testi più

⁴ Cfr. Mandelli (2010a, 2010b).

⁵ La definizione si deve com'è noto a Charles Bally (1912), anche se la prima descrizione si fa comunemente risalire a Adolf Tobler che lo descrisse nei romanzi di Flaubert e Zola nel 1874. Cfr. Mandelli (2010c).

controllati, né la posizione in inciso della cornice (limitata al verbo di dire: *spiega*) su cui torneremo fra poco, né infine (per le ragioni già esposte) il fatto che il testo in corsivo non sia verosimilmente una riproduzione *verbatim*, ma piuttosto una parafrasi del testo agostiniano: cosa peraltro verificabile solo avendo in mano l'originale di Agostino. L'assenza di indicatori deittici rende la natura dell'esempio propriamente parlando indecidibile rispetto a questo parametro: anche se questo non ne mette in discussione la natura propriamente polifonica⁶.

4. Il concetto di cornice impiegato da ultimo chiama in causa il secondo dei parametri classificatori della Figura 3. Intendiamo per cornice (in modo leggermente più restrittivo rispetto a Calaresu) non già *tutto* il discorso citante D₀, ma solo la porzione di esso che include le espressioni che introducono nel testo l'atto di dire e lo attribuiscono al locutore L₁. Di nuovo ricorro come in (8) a una illustrazione schematica, marcando in corsivo le cornici:

11. a. Questi libri a Matteo devi darglieli prima di domani!
- b. *Le disse*: «Questi libri a Matteo devi darglieli prima di domani!» (DD)
- c. *Le disse* che avrebbe dovuto dare quei libri a Matteo prima del giorno successivo.
- d. Avrebbe dovuto – *le disse* – dare quei libri a Matteo prima del giorno successivo.
- e. Avrebbe dovuto – *secondo lui* – dare quei libri a Matteo prima del giorno successivo.

Variabili quali la presenza/assenza della cornice, la sua posizione e la sua natura grammaticale hanno una forte incidenza sulla configurazione di un DR, nonché sulla sua maggiore o minore accessibilità per il destinatario. L'assenza di cornice (inclusiva o no delle virgolette) produce ad esempio una modalità nota come Discorso Diretto Libero che può comportare alcuni margini di oscurità interpretativa. Un esempio non troppo problematico è il seguente, da Meneghello:

12. «La Norma la prendo io, tu prendi la Carla». E io prendevo la Carla, ma in segreto ammiravo la Norma. Il pallore della Norma! quello sbiancare della pelle all'interno delle cosce. La Carla era una bella tosetta, ricciuta e ben fatta, scura di pelle, cordiale; ma la Norma era un molle tranello in cui bramavo cadere. Però prendevo la Carla: l'idea di contraddire Piareto non mi sfiorava nemmeno.

(L. Meneghello, *Libera nos a malo*)

L'enunciato iniziale, in DD esplicitato dall'uso delle virgolette, resta in sospenso: bisogna attendere qualche riga per essere messi nelle condizioni di recuperare, per via totalmente inferenziale data l'assenza di qualsiasi verbalizzazione dell'atto di dire, l'identità di locutore e allocutario. Non sempre però l'opacità interpretativa è facilmente gestibile, come nel complesso in (12): il caso seguente, da Sciascia, presenta difficoltà decisamente maggiori. È necessario riprodurlo con una certa larghezza per far apprezzare l'effetto:

⁶ Un altro esempio, questa volta orale e *factum*, sempre da Calaresu: «Io e te dovremmo smetterla di discutere in pubblico le nostre beghe personali / *metti in imbarazzo tutti* / mi ha detto Mario rimproverandomi apertamente» (Calaresu, 2004: 172).

13. Smarrito, [il maresciallo Ferlisi] fece rispettosamente presenti le conseguenze al capitano [Bellodi]. Il capitano le aveva già valutate. Non c'era niente da fare: l'asino bisognava attaccarlo dove voleva il padrone; e pareva al maresciallo Ferlisi di stare attaccando l'asino in mezzo alle terraglie, e l'effetto della scalciata sarebbe stato da ricordarsene per sempre.

«Non capisco, proprio non capisco: un uomo come don Mariano Arena, un galantuomo: tutto casa e parrocchia; e in età, poveretto, con tanti malanni addosso, tante croci... E lo arrestano come un delinquente mentre, permettetemi di dirlo, tanti delinquenti se la spassano sotto gli occhi nostri, vostri potrei dire meglio: ma so quanto, voi personalmente, tentate di fare, e apprezzo moltissimo il vostro lavoro, anche se non tocca a me apprezzarlo nel giusto merito...».

«Grazie: ma facciamo, tutti, il possibile».

«E no, lasciatemelo dire... Quando di notte si va a bussare ad una casa onorata, sì: onorata, e si tira dal letto un povero cristiano, vecchio e sofferente per giunta, e lo si trascina in carcere come un malfattore, gettando nella costernazione e nell'angoscia una famiglia intera: e no, questa non è cosa, non dico umana, ma, lasciatemelo dire, giusta...».

«Ma ci sono dei sospetti fondati che...».

«Dove e come fondati? Uno perde il senno, vi manda un biglietto col mio nome scritto sopra: e voi venite qui, nel cuore della notte e, così vecchio come sono, senza considerazione per il mio passato di galantuomo, mi trascinate in galera come niente».

(L. Sciascia, *Il giorno della civetta*)

Chi sono i locutori responsabili dello scambio tra virgolette? Uno, lo si capisce abbastanza rapidamente, anche se non viene detto, è lo stesso Capitano Bellodi citato in apertura, il protagonista del romanzo; l'altro non è però il maresciallo Ferlisi con cui Bellodi interloquisce nel primo capoverso, né la lettura dello scambio aiuta a diradare la nebbia, anzi aggiunge ambiguità ad ambiguità: se nella seconda battuta del misterioso interlocutore il *povero vecchio cristiano* tirato giù dal letto per arrestarlo è Don Mariano Arena, nell'ultima battuta il *vecchio* svegliato e portato via, sia pure in ipotesi, è il locutore stesso. Chi parla sarebbe dunque lo stesso Mariano Arena? Impossibile, naturalmente, ma ci vorranno un paio di pagine per ricostruire che chi parla è invece il procuratore della Repubblica a cui Bellodi si è rivolto per un mandato di arresto urgente nei confronti di Arena. L'assenza di cornice, e la conseguente ipersollecitazione dei meccanismi inferenziali, è un espediente spesso utilizzato da Sciascia nel *Giorno della civetta*, e non è l'ultima delle ragioni che rendono il romanzo una lettura non sempre facile a scuola, a onta dell'impegno civile e delle professioni di illuminismo dell'autore. Nessun dubbio che si tratti di un espediente intenzionale: Sciascia vuole che la sua testualità porti il sigillo di quella stessa opacità e resistenza all'interpretazione che è connaturata alla realtà mafiosa che descrive, se non alla sua stessa concezione del mondo e della società italiana.

Un altro esempio, non letterario questa volta (mio il corsivo):

14. Così, praticamente rovesciata rispetto alla favola originaria, la formula del "re nudo" correva negli anni della detronizzazione di tutte le autorità, del nudismo universale [...]. Correva parallela all'altra, dell' "Erba voglio": diventata improvvisamente accessibile e appetibile. *Tutto è possibile, tutto è permesso. L'erba voglio cresce nel giardino pubblico. Altro che neanche nel giardino del re.* (Sempre questi re, poi: il re nudo, quello senza erba voglio, quello della canzone "e sempre allegri bisogna stare che il nostro piangere fa male al re"). L'autorità messa a nudo: e con lei lo strascico di soggezioni, mortificazioni, genuflessioni, bastonate e note in condotta inflitte ai poveretti, ai sudditi, ai

lavoratori manuali, ai ripetenti dell'ultimo banco, a quelli di campagna e a quelli del meridione. Fu bellissimo.

(A. Sofri, *Re Nudo* N. 1, Ottobre 1996, cit. in Calaresu, 2004: 175)

Più che mai, per capire il testo è qui indispensabile coglierne la dimensione polifonica, in particolare la disgiunzione di responsabilità enunciativa tra L_0 (il Sofri giornalista del 1996) e un meno determinato e collettivo L_1 (i giovani del movimento di contestazione di trent'anni prima, incluso ovviamente il Sofri di allora). La parte in corsivo, in particolare, si fa riconoscere con qualche difficoltà per un DR a causa della totale assenza di cornice: incluse le virgolette, che in quanto segnale di delimitazione tra i piani enunciativi sarebbero propriamente terra di nessuno, ma che possono ben essere integrate nella definizione di cornice nel senso che delimitano l'atto enunciativo interno. C'è tuttavia un elemento discriminante, ed è il tempo verbale, unico indicatore deittico, che è al presente contro l'imperfetto del testo circostante: il discorso è dunque riportato in modalità riproduttiva, e il brano ci offre un esempio piuttosto insidioso di DDL. Insieme, (14) rappresenta ancora un caso in cui non si dà a monte del DR un discorso originario ascrivibile a un singolo L_1 in una determinata situazione enunciativa: qui L_1 è una sorta di voce collettiva, un'astrazione, ciò che le si attribuisce non ha alcuna pretesa di corrispondere a un discorso che sia stato davvero espresso in una forma analoga.

Una delle possibili variazioni del parametro 'rapporto DR-cornice' dà vita anche a una manifestazione peculiare nota a partire da Authier (1978) come «isole testuali», spesso usato nella scrittura elaborata (giornalistica e saggistica) per condensare discorsi altrui⁷:

15. Gli economisti del Centro Studi di Confindustria parlano esplicitamente di «jobless recovery», ripresa senza occupazione. Prevedono altri 389 mila posti persi quest'anno, quando finirà il blocco dei licenziamenti al 30 giugno, per gli «inevitabili processi di ristrutturazione aziendale e ricomposizione settoriale». Il rimbalzo del PIL, dunque, non sarà seguito da uno analogo nell'occupazione. La ripresa sarà «smorta».

(*La Repubblica*, 11 aprile 2021)

In un contesto di resoconto sintetico dei contenuti di un dato discorso, l'inserimento di piccoli brani di citazione letterale della fonte permette di dare rilievo a singole stringhe del discorso originario per le quali si ritiene importante la conservazione della forma: a volte (ma non nel caso in questione) a sottolineare una presa di distanza, anche ironica. La facile recuperabilità contestuale del locutore e l'esplicita verbalizzazione del suo agire linguistico fa sì che esempi come (15) non pongano di norma problemi interpretativi; si veda tuttavia il caso seguente:

16. Tutto questo, il dottor Ingravallo lo aveva in parte intuito, in parte integrato da qualche accenno del Balducci, o dai dolcissimi «momenti» della tristezza di lei.

(C.E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*)

L'espressione tra virgolette, un'isola testuale, non si deve evidentemente alla voce del Balducci citato poco sopra (il grossolano marito), ma piuttosto a quella della *lei* (Liliana, sua moglie) menzionata da ultimo, evidentemente abituata a giustificare così con gli interlocutori i suoi attimi di malinconica assenza. Ma il testo non fornisce alcuna indicazione esplicita in questo senso: il cotesto non fa riferimento a un atto di dire, né

⁷ Nel parlato questa configurazione corrisponde all'uso delle cosiddette virgolette gestuali, di origine statunitense (cfr. Poggi, 2010). Calaresu (2004: 178) riporta il seguente esempio: «Et ce point-là aussi réleverait de la [+gesto] structure profonde du récit».

introduce Liliana come locutrice. Se arriviamo ad attribuire a lei il virgolettato è solo attraverso un lavoro inferenziale alquanto complesso, basato sulle conoscenze accumulate nel corso della lettura precedente intorno ai tre personaggi (incluso Ingravallo) e ai loro rapporti: né è propriamente garantito che il lettore arrivi necessariamente in fondo a questo percorso.

5. L'ultimo parametro in ordine di trattazione, primo in ordine di enumerazione nella Figura 3, riguarda infine la divisione del lavoro tra strategie esplicite e implicite nella costruzione testuale del DR. Diversi tra gli esempi discussi, in particolare gli ultimi, hanno già variamente chiamato in causa questo parametro, e si tratta come è facile intuire di un fattore cruciale nel determinare il gradiente di opacità del DR, che in linea di massima tende a crescere al crescere dell'implicito. È noto, ma è bene ricordarlo, che l'implicito è un meccanismo inerente a ogni forma di testualità e del tutto pervasivo, anche se spesso inavvertito, nella comunicazione⁸: nel nostro caso entra in gioco in quanto il locutore esterno L_0 è libero di regolare a suo piacimento la quantità e l'univocità delle istruzioni linguistiche che intende fornire al destinatario per metterlo nella condizione di evocare L_1 , SE_1 e il discorso citato. A una minore quantità e univocità delle istruzioni corrisponde un maggiore lavoro inferenziale a carico del destinatario: al di là della rappresentazione forzatamente discreta che ne è stata data nella Tabella 3, il parametro dell'esplicitzza si configura quindi propriamente come un gradiente più che come un'opposizione netta. Né è possibile fare, intorno ai *modi* del processo inferenziale coinvolto nel DR, generalizzazioni che non siano quelle ascrivibili ai meccanismi pragmatici fondamentali identificati da Grice o, su base diversa, da Sperber e Wilson⁹: sia gli indizi da cui si parte, sia il tracciato delle inferenze che da essi si dipana sono del tutto specifici e legati alla singola situazione testuale.

Come detto, molti tra gli esempi già illustrati sopra fanno un uso marcato di strategie implicite: si è detto di (16), ma a ben vedere tutti i precedenti esempi (12)-(15), pur molto diversi tra loro, obbligano a portare a termine le fondamentali operazioni di riconoscimento e attribuzione del DR facendo ampio ricorso all'inferenza. Prendiamo (14): in assenza di ogni segnale esplicito, è solo per inferenza che si può ricavare che la parte in corsivo (*Tutto è possibile, tutto è permesso. L'erba voglio cresce nel giardino pubblico* ecc.) è tutt'uno con la *formula dell'Erba voglio* evocata poco prima, e che dunque va ascritta alla responsabilità di quella voce collettiva circolante negli anni della contestazione di cui si è detto. In termini griceani il perno di tutto questo lavoro inferenziale è un'implicatura conversazionale legata alla massima di Relazione¹⁰.

Ma si può facilmente andare oltre: nei casi più sbilanciati in direzione dell'implicito, spesso a guidarci è solo la conoscenza accumulata nel corso della lettura precedente, come già visto in particolare per (16). Ciò che a un determinato punto possiamo aver appreso sul locutore esterno L_0 , responsabile del testo, ci permette ad esempio di valutare con ragionevole sicurezza se una certa affermazione sia da ascrivere a lui oppure rientri in un gioco polifonico di disgiunzione delle responsabilità. Nel suo libro, Calaresu fa il seguente esempio, significativo anche per il fatto di non essere per nulla eccezionale e anzi di amministrazione comunicativa del tutto ordinaria:

⁸ Cfr. Sbisà (2007).

⁹ Rinvio ai fondamentali Grice (1993) e Sperber, Wilson (1996). Per una illustrazione manualistica, cfr. Levinson (1993).

¹⁰ La massima di Relazione è quella che prescrive di «Fornire contributi pertinenti»: nel caso specifico, la massima sarebbe disattesa se l'enunciato *Tutto è possibile* ecc. non avesse alcuna relazione con la *formula dell'Erba voglio* introdotta poco sopra. Per questo tipo di implicature e per la teoria dell'inferenza di Grice, cfr. Levinson (1993: 118).

17. Molti ritengono impossibile parlare di perdita di peso senza l'aiuto di una dieta o di un notevole esercizio fisico. *Per dimagrire si deve necessariamente mangiare meno e fare attività fisica.* Ma noi cercheremo invece di dimostrarvi che questo non è vero e che si può dimagrire mangiando a volontà e standosene comodamente seduti in poltrona.

(Opuscolo pubblicitario cit. da Calaresu, 2004: 186, corsivo mio)

Sebbene manchi qui ogni indicazione esplicita (non aiutano i verbi al presente, condivisi anche dal discorso citante), l'asserzione in corsivo si lascia agevolmente interpretare come ascrivibile non al locutore principale L_0 , quello che subito dopo dice *noi*, ma a una diversa fonte enunciativa, ossia i *molti* evocati nella frase precedente: un caso di DR, dunque, per cui (una volta di più) non è affatto necessario ipotizzare l'esistenza a monte di un enunciato originario realmente proferito in questi termini¹¹. Sono due in questo caso gli indizi che mettono sulla strada di una interpretazione del corsivo come DR e della sua attribuzione a una specifica fonte enunciativa: uno a monte e uno a valle. A monte c'è il fatto (di natura logico-argomentativa: si veda in questa monografia il contributo di Zampese) che il contenuto in corsivo è legato da una relazione testuale di riformulazione all'enunciato precedente, il quale è a sua volta ascritto esplicitamente ai *molti* menzionati all'inizio. A valle, interviene invece un'altra relazione testuale, questa volta di opposizione (*ma ... invece*), rispetto a un enunciato esplicitamente avvocato alla responsabilità del locutore (*noi*).

Ma a ben vedere, un ruolo determinante lo gioca qui anche un diverso e ulteriore tipo di percorso, legato questa volta non alla massima griceana di Relazione vista sopra, ma a quella di Qualità, che suona: «Cercate di fornire un contributo vero; non dite cose che credete false». Sulla base di questo assunto, comunemente presupposto in ogni comunicazione, il percorso inferenziale che si sviluppa potrebbe essere formalizzato così: L_0 asserisce che P ($P = \textit{Per dimagrire bisogna mangiare meno e fare moto}$); ma io so, da quanto ho appreso nel cotesto precedente sul conto di L_0 , che P è contraria alle convinzioni di L_0 ; l'unico modo per pensare che L_0 sia stato cooperativo nella comunicazione, e in particolare che abbia rispettato la massima di Qualità, è quindi immaginare che asserendo P egli abbia inteso riprodurre l'enunciato di un locutore L_1 di opinione diversa dalla sua; dunque l'enunciato che veicola P non è asserito nel testo, ma citato. Questo meccanismo pragmatico è lo stesso che permette di decodificare i casi di ironia o antifrasi come quello dell'esempio manzoniano (3), in cui l'unico indicatore di polifonia è la palese incompatibilità tra l'interpretazione letterale dei contenuti trasmessi dagli enunciati in questione e ciò che sappiamo sul locutore principale. Si può facilmente supporre che questo tipo di meccanismo pragmatico abbia un ruolo rilevante, e pressoché di *default*, nel guidare l'interpretazione dei DR impliciti più marcati.

Altro esempio, il celebre *incipit* della Coscienza di Zeno:

18. Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d'ogni genere, vere alte montagne: i miei anni e qualche mia ora.

Il dottore mi raccomandò di non ostinarmi a guardare tanto lontano. Anche le cose recenti sono preziose per essi e sopra tutto le immaginazioni e i sogni della notte prima.

(I. Svevo, *La coscienza di Zeno*)

¹¹ Nella classificazione di Calaresu si tratta di un DR di tipo indeterminato: non è infatti possibile dire con certezza se la citazione sia per riproduzione o per descrizione, diretta o indiretta.

La domanda iniziale rinvia senza preambolo e senza alcun segnale esplicito a una conversazione precedente già intercorsa tra Zeno e il Dottor S., la stessa che verrà ripresa poi nel capoverso successivo. Va detto che il lettore è in qualche modo preparato a intendere il valore polifonico di questo attacco dalla lettura della *Prefazione* a firma del dottore, che immediatamente precede nel libro. Come osserva Emilia Calaresu (2004: 190), questa domanda iniziale «è decisamente un caso di DI implicito, scomponibile ulteriormente in un contenuto proposizionale di responsabilità del dottore (non appartenente a SE₀, che è il piano enunciativo di Zeno che racconta di sé) e in una modalità interrogativa di responsabilità del solo Zeno (appartenente a SE₀)». Ma la scissione delle responsabilità enunciative è in questo caso legata anche al particolare valore che in questo caso assume la modalità interrogativa: ne parleremo nel prossimo paragrafo.

6. Prima di ogni considerazione finale, c'è un'osservazione di portata generale che merita a questo punto di essere avanzata in modo esplicito: occorre sempre ricordare, e quanto abbiamo visto fin qui lo ha ampiamente illustrato, che il DR è essenzialmente e prima di tutto una *tecnica di costruzione del testo*. Come si è visto, l'uso del DR non richiede affatto l'esistenza indipendente di un evento linguistico che venga in senso proprio *riportato*: da questo punto di vista la denominazione Discorso Riportato può essere al limite fuorviante. Il fatto che si possa usare il DR per riferirsi a pensieri altrui (in sé inaccessibili), o a discorsi finzionali che non esistono fuori dal resoconto narrativo che ce li presenta (Léon che dice a Emma Bovary: «Cela se fait à Paris!»), non è un fatto né triviale né secondario: ci dice che possiamo usare la *tecnica* del discorso riportato per far entrare nel testo, drammatizzandolo, qualsiasi tipo di opinione ci torni utile attribuire agli altri all'interno del piano costruttivo che organizza il nostro discorso. Due esempi (sempre miei i corsivi):

19. Per alcuni lettori, l'elenco precedente sarà la prova finale che ho perso la testa.

Un modulo innato per fare biologia? La biologia è una disciplina accademica inventata di recente. Gli studenti fanno fatica a impararla. L'uomo di strada e le tribù del mondo sono fonti di superstizione e di cattiva informazione. L'idea sembra solo un po' meno pazzza di quella dell'istinto per riparare i carburatori.

Ma i dati recenti vanno in un'altra direzione.

(Steven Pinker, *L'istinto del linguaggio*, cit. da Calaresu, 2004: 193)

20. Comprendo perfettamente che tale affermazione possa lasciare perplessi tutti coloro che partecipano al «dibattito sulla modernità» e sono adusi alla terminologia comunemente usata per narrare la storia moderna. *La modernità non fu forse fin dall'inizio un processo di «liquefazione»? «Fondere corpi solidi» non è forse stato fin dall'inizio il suo passatempo preferito e il suo principale successo? In altre parole, la modernità non è forse «fluida» fin dalla nascita?*

(Z. Bauman, *Modernità liquida*)

E si osservi come in (20) il gioco polifonico si franga ulteriormente grazie al meccanismo delle isole testuali, che in questo caso lasciano totalmente implicita la fonte enunciativa. Il lettore di buona memoria è chiamato a recuperarla cotestualmente o enciclopedicamente: arriverà così a ricostruire ad esempio che la formula «fondere i corpi solidi» risale al *Manifesto del Partito comunista*, citato qualche pagina prima, mentre potrà più agevolmente attribuire la metafora della «fluidità» alla voce stessa dell'Autore (L₀), che sta quindi mettendo in scena una finta enunciazione allotria che, come in un gioco di specchi, cita a propria volta le sue stesse parole.

Se però non è sempre vero che il DR serve a riportare un discorso effettivamente enunciato in precedenza, è vero d'altra parte che il DR è sempre un espediente polifonico.

Il principale ma non certo l'unico, essendo la polifonia, come all'inizio si diceva, un fenomeno pervasivo nella comunicazione: e – possiamo aggiungere in chiusura – non solo al livello testuale, come fin qui si è in fin dei conti dato per scontato. In alcuni saggi fondamentali, il linguista francese Oswald Ducrot ha da tempo rilevato che la polifonia opera anche al livello più elementare dell'enunciazione, ossia *dentro* i singoli enunciati. Ducrot porta l'esempio di una battuta colta al mattino in un rifugio alpino: «Può essere che tu non abbia chiuso occhio, ma russavi come un treno»¹². Indubbiamente, spiega, questa battuta comprende un unico enunciato, ma chi l'ha proferito non può essere considerato responsabile di entrambe le affermazioni che lo compongono: è ragionevole ascrivergli la seconda, non la prima, che invece rinvia in modo obbligatorio a un enunciato preesistente di responsabilità non del locutore, ma dell'interlocutore a cui egli si rivolge. Anche dentro la lingua e dentro la sintassi esistono insomma strutture la cui funzione è quella di evocare un punto di vista marcandolo come diverso da quello del locutore. Molti impieghi della congiunzione *ma* simili a quello esemplificato da Ducrot vanno in questa direzione, in particolare per le strutture concessive del tipo 'Può essere *p*, ma *q*': l'enunciato *Può essere che sia una bella giornata, ma io resto a casa lo stesso* evoca in modo non facoltativo un differente (e precedente) enunciato che dalla constatazione atmosferica faceva discendere un invito a uscire.

Un discorso analogo vale anche per alcuni impieghi della negazione, come quelli detti da Ducrot 'metalinguistici' (secondo alcune interpretazioni, varrebbe in realtà *tout court* per la negazione):

21. a. Pietro non ha smesso di fumare, in effetti non ha mai fumato.
- b. Pietro non è intelligente, è geniale!
- c. Pietro non è gentile, è detestabile!

Il primo di questi esempi evoca un enunciato di senso contrario, del tipo *Pietro ha smesso di fumare*, e lo evoca per respingerlo, dando voce a un punto di vista opposto, per cui pur essendo assodato che Pietro non fuma, non è corretto dire che abbia *smesso* di fumare, dal momento che solo chi ad un certo punto ha avuto l'abitudine di fumare può smettere di farlo: la negazione respinge cioè una presupposizione dell'enunciato *Pietro ha smesso di fumare*. Il secondo esempio fa lo stesso con mezzi analoghi, anche se lo scopo non è più ribaltare il punto di vista *Pietro è intelligente*, ma semmai superarlo rafforzandolo: si nega che Pietro sia *solo* intelligente, propriamente una implicatura scalare dell'enunciato *Pietro è intelligente*¹³. Anche in (21c), del resto, in cui la negazione non è metalinguistica ma referenziale, l'enunciato negativo non si può spiegare se non immaginando che riprenda un precedente enunciato di senso positivo (*Pietro è gentile*).

In alcuni casi, come ha fatto notare finemente Michele Prandi (2021), anche il contrasto semantico può innescare effetti polifonici. Se ad esempio leggiamo in un resoconto giornalistico che

22. I legislatori comunitari si affrettano lentamente ad armonizzare le loro legislazioni

(cit. in Prandi 2021: 220)

¹² Ducrot (1984: 192): «Peut-être que tu n'as pas dormi, mais, en tout cas, tu as sacrément ronflé».

¹³ Per il concetto di implicatura scalare, cfr. Levinson (1993: 143); sulle presupposizioni, *ibid.*, pp. 175 sgg., Sbisà (2007: 20 sgg).

al netto dell'allusione ironica all'adagio augusteo, tendiamo ad attribuire *affrettarsi* ai legislatori e *lentamente* all'estensore dell'articolo¹⁴.

Il gioco polifonico arriva insomma fin dentro i singoli enunciati, e più capillarmente fin dentro le strutture della lingua: anche le più minute, come i sintagmi nominali. È innegabile che queste manifestazioni capillari della polifonia dialoghino con quelle più macroscopiche ed estese analizzate sopra, in parte facendosene strumenti, in parte modulandole localmente: l'analisi di queste manifestazioni più sottili porterebbe tuttavia lontano, e comunque fuori dai limiti di questo scritto. Basterà qui averne evocato in chiusura l'esistenza, a illustrazione della complessità e ampiezza di una dimensione della testualità fondativa e intrinsecamente complessa, di cui spesso ci sfugge il grado di pervasività nella comunicazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Authier J. (1978), "Les formes du discours rapporté. Remarques syntax- et sémantiques à partir des traitements proposés", in *DRLAV - Documentation et Recherche en Linguistique Allemande Contemporaine Vincennes* (Université de Paris VIII), 17, pp. 1-87.
- Bachtin M. (1997), *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Bally Ch. (1912), "Le style indirect libre en français moderne," in *Germanisch-Romanische Monatschrift*, pp. 549-606.
- Calaresu E. (2004), *Testuali parole. La dimensione testuale e pragmatica del discorso riportato*, FrancoAngeli, Milano.
- Ducrot O. (1984), *Le dire et le dit*, Les Editions de Minuit, Parigi.
- Ferrari A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Grice H. P. (1993), *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, a cura di Moro G., il Mulino, Bologna.
- Levinson S. C. (1993), *La pragmatica*, il Mulino, Bologna.
- Mandelli M. (2010a), "Discorso diretto", in *Enciclopedia dell'italiano* diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 376-379: [https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-diretto_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-diretto_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Mandelli M. (2010b), "Discorso indiretto", in *Enciclopedia dell'italiano* diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 379-381: https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-indiretto_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.
- Mandelli M. (2010c), "Discorso indiretto libero", in *Enciclopedia dell'italiano* diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 381-383:

¹⁴Un esempio d'autore è in *Madame Bovary*. Quando in prossimità della fine Emma si reca dall'esattore Binet, lo trova felicemente assorbito dall'attività di intagliare il legno, il suo passatempo segreto: «Il était seul, dans sa mansarde, en train d'imiter, avec du bois, une de ces ivoireries indescriptibles, composées de croissants, de sphères creusées les unes dans les autres, le tout droit comme un obélisque et ne servant à rien [...] ; Binet souriait, le menton baissé, les narines ouvertes, et semblait enfin perdu dans un de ces bonheurs complets, n'appartenant sans doute qu'aux occupations médiocres, qui amusent l'intelligence par des *difficultés faciles*, et l'assouvissent en une réalisation au delà de laquelle il n'y a pas à rêver» (corsivo mio). Nel sintagma ossimorico, il narratore «assume su di sé la responsabilità dell'aggettivo *facili*, mentre attribuisce a Binet il giudizio di difficoltà» (Prandi 2021: 220).

https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-indiretto-libero_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

Mortara Garavelli B. (2009), *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso riportato*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Poggi I. (2010), "Gesti", in *Enciclopedia dell'italiano* diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 573-577: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gesti_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gesti_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).

Prandi M. (2021), *Le metafore tra le figure: una mappa ragionata*, UTET, Torino.

Roggia C. E. (2010), "Discorso riportato", in *Enciclopedia dell'italiano* diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 383-385: https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-riportato_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

Sbisà M. (2007), *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.

Sperber D., Wilson D. (1995), *Relevance. Communication and Cognition. Second Edition*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton.